

MAURO CARRARA

SIMONETTA
CATTANEO
(1453 – 1476)



OTTOBRE 2021

MAURO CARRARA

S I M O N E T T A

C A T T A N E O

(1453 – 1476)

OTTOBRE 2021

La Corte degli APPIANI

Famiglia originaria del villaggio Appiano di Valdera (Ad Planum), situato alle falde delle colline pisane, saccheggiato e distrutto nel 1341.

Famiglia insediatasi a Pisa nella seconda metà del sec. XII, esercitando la professione di Avvocati e Notai.

Con molta probabilità l'originale nome della famiglia fu Del Poltra, come rilevasi dalle due epigrafi funebri esistenti nel Camposanto Monumentale di Pisa e relative a tumulazioni degli Appiani. Comunque assunto il nome dal luogo di origine lo conservò in perpetuo.

Nel trattato di pace del 1188 tra i pisani e i genovesi troviamo, tra i firmatari, Nocco di Barone d'Appiano. Con forze non trascurabili parteciparono alla battaglia della Meloria tra pisani e genovesi (6 agosto 1284) persa dai pisani, dove gli Appiani persero le loro "armi dipinte", cioè lo stendardo con il proprio stemma che già possedevano.

Dopo lo "splendore" della Repubblica Marinara, Pisa fu soggetta alle Signorie. Una di queste, guidata da Pietro Gambacorta che fu Signore della città dal 24 febbraio 1369, aveva come cancelliere e notaio della comunità Iacopo Appiano, amico e in forte considerazione di Pietro. Uomo di forte carattere e ambizioso, nel 1392 organizzò con il figlio Vanni una sommossa nella quale rimase ucciso Pietro Gambacorta. Dagli Anziani della Città si fece nominare Capitano del Popolo, in sostanza Signore di Pisa. Prima che la morte lo colpisse nel settembre 1398, impose agli Anziani pisani di nominare suo erede nella conduzione della città, suo figlio Gherardo (l'altro figlio Vanni era già premorto).

Gherardo non aveva il carattere del padre, anche se non lo possiamo considerare un debole. Ma non seppe contrastare le fazioni che dividevano la città, in particolare modo tra i Bergolini e i Raspanti, e tra coloro che volevano la protezione degli Sforza milanesi, o quella della Repubblica fiorentina.

Gherardo si risolse di vendere agli Sforza tutto il contado pisano nel 1399, meno una fascia costiera a sud, per creare un suo possedimento, una sua propria Signoria, con Piombino capitale e le Comunità di Populonia, Vignale, Suvereto, Scarlino, Buriano, Badia al Fango e le isole Elba, Pianosa e Montecristo.

La vendita fruttò a Gherardo la bella somma di 200.000 fiorini d'oro, e non sappiamo se riuscì ad incassarla tutta.

Il 26 febbraio 1399, o la mattina seguente, lasciò Pisa per via mare, seguito da molte famiglie a lui fedeli, sbarcando nel suo nuovo possedimento, installandosi nel Palazzo della Piazzarella (oggi Piazza Bovio), che ancora porta il nome della famiglia Appiani.

La vendita di Pisa agli Sforza e la creazione del nuovo piccolo Stato, non fu una disputa da poco, ma ebbe l'avallo dell'Imperatore Venceslao, assicurandone la legittimità.

Dopo il dominio del ramo discendente da Gherardo, esauritosi questo, Signore di Piombino fu nominato il fratello Emanuele, dal quale seguì tutta la dinastia dominante degli Appiani.

Emanuele fu l'Appiani più amato dai suoi sudditi, ed alla sua morte assunse il dominio della Signoria il figlio Iacopo III, nato nel 1437 ca. a Troia di Puglia, durante l'esilio del padre Emanuele. Egli resse il dominio dal 1457 al 1474, anno della sua morte.

Continuando l'accorta politica matrimoniale fin allora adottata dai suoi precedenti, Iacopo sposò nel novembre 1454 Donna Battistina di Campo Fregoso, della potente famiglia genovese che alla Repubblica dette più di un Doge.

Battistina era figlia di Battista I Fregoso di Pietro, anch'egli Doge ma per un solo giorno, 24 marzo 1437, e di Violante (Cattochia) Spinola di Obizo.

Iacopo fu un vero signorotto del Rinascimento, crudele e dispotico, ma insieme protettore delle arti e delle lettere. Pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 10 marzo 1474, lasciò un dettagliato testamento, al termine del quale raccomandò al figlio Iacopo IV nuovo Signore di Piombino “. . . Item ti ricordo che bisogna esser huomo avanti il tempo, sì che è necessario posponghi ogn'altra cura da canto et attendi a vacare alle cose della Signoria, ricordandoti la gramatica non te la lassi dietro alle spalle, perché mediante quella potrai conseguire cento honori et benefitij li quali non si potranno comprare a dinari”.

Fortificò la capitale e le altre Comunità della Signoria, costruì nuovi palazzi e si circondò di personaggi molto validi nell'arte. Negli anni Sessanta del '400 chiamò lo scultore e architetto Andrea di Francesco Guardi, per farsi costruire una Cittadella per sua nuova residenza, considerando il palazzo della Piazzarella poco sicuro dagli attacchi dei nemici fuori e dentro la città.

Il Guardi individuò nella collina di S. Maria, lo spazio dove costruire la nuova residenza di Iacopo e della sua corte: quella Cittadella che ancora porta questo nome, dove l'artista eresse il palazzo dei cortigiani, servitù e scuderie, la Cappella, la cisterna ed il palazzo signorile, purtroppo distrutto nel 1959 per far posto ad una villa americanizzante.

Guardi operò a Piombino per oltre dieci anni. A lui e/o la sua squadra si devono molte opere ancora esistenti: il battistero nella Concattedrale di S. Antimo Martire, ed il Chiostro annesso, vero gioiello di chiostro toscano rinascimentale che, nelle quattro colone d'angolo porta scolpiti gli stemmi di Iacopo e di sua moglie Battistina. Ma anche altre opere minori, come operò nelle Comunità di Suvereto e Scarlino.

* * *

In questo ambiente e contesto si trovò a vivere la propria infanzia e adolescenza Simonetta Cattaneo.

Di famiglia nobile. Figlia di Gaspare Cattaneo della Volta e Cattochia (Violante) Spinola.

Violante Cattochia Spinola sposa, come detto in avanti, in prime nozze, Battista I di Pietro Fregoso, Doge di Genova per un solo giorno il 24 marzo 1437. Dal loro matrimonio nasce, tra altri figli Battistina che il 21 novembre 1454 (sedicenne), o pochi giorni dopo, sposa Iacopo III Appiani Signore di Piombino. Battista Fregoso

muore settuagenario il 24 giugno 1442, e in seconde nozze Violante Cattocchia Spinola sposa Gaspare Cattaneo; dalla loro unione nasce, nel 1453, Simonetta.

Nei rapporti familiari Battistina e Simonetta, sono sorelle per parte di madre: tra loro c'è una differenza di età di 15 anni (1438 – 1453)

Simonetta, nata a Genova (o Fezzano di Portovenere [La Spezia] il 28 gennaio 1453 (ma il giorno ed il mese sono in dubbio). Portovenere fu poi leggendariamente legato proprio a questa “Venere vivente”.

Per motivi politici la famiglia Fregoso/Cattaneo venne esiliata da Genova nel 1457, e quale miglior soluzione poteva trovare se non quella di rifugiarsi presso la corte della figlia Battistina moglie di Iacopo III che, con la sua Signoria dominava l'alto Tirreno della costa toscana? La piccola Simonetta (4 anni) si trovò a vivere per alcuni anni, forse dieci, a Piombino presso gli Appiani e la sorella Battistina.

Fin da bambina Simonetta era bella, di aspetto signorile, e con una folta chioma di capelli biondi.

Alla corte Appiani fu educata signorilmente, ed istruita dai migliori educatori e insegnanti.

Tra le sue varie attività, Iacopo III Appiani svolgeva anche quella di armatore di navi che commerciavano nel Mediterraneo. A tale scopo, nel 1466 provvide alla costruzione della Tarsinata o Tarsinaya (arsenale allo scalo di marina per migliorare banchine e attracchi delle navi nella rada piombinese, facendo erigere una nuova darsena, un nuovo molo e una torretta d'avvistamento.), per dare riparo alla sua galera personale e ad altri piccoli bastimenti.

In questa attività aveva stretti rapporti commerciali con Pietro Vespucci, lontano parente del navigatore fiorentino Amerigo, che Iacopo III in una lettera del 6 febbraio 1466 diretta a Lorenzo de' Medici, definisce “magnifico compare nostro”.

Un documento datato Siena 23 maggio 1467 ci informa di un secondo bastimento di Iacopo III, una “galeaza” dal nome molto significativo di “Sancto Iacomo”, sulla quale erano state imbarcate al porto di Talamone 31 balle contenenti panni prodotti dalle botteghe di lanaioli senesi. I tessuti chiamati, “panni di Garbo”, prodotti con lane mediterranee, dovevano essere trasportati e commerciati nei porti levantini di Chio e di Rodi. Il veliero degli Appiani, che portava le insegne del re d'Aragona, era capitanato proprio da Piero Vespucci. I lanaioli senesi interessati furono: Francesco di Boninsegna (o Boninsegni) con 12 balle e 48 panni, Bartolomeo di Angelo Ventura con 8 balle e 36 panni, Tommaso Bandinelli con 7 balle e 30 panni, Angelo di Spinello e fratelli con 4 balle e 20 panni.

Pietro Vespucci, con il figlio Marco, frequentava spesso la reggia di Piombino con tutti i suoi personaggi, e certamente il giovane Marco conobbe Simonetta della quale fu subito innamorato.

Si incontrano e si frequentano: entrambi sedicenni si sposano nella Chiesa di San Torpete, alla presenza del Doge e di tutta l'aristocrazia genovese.

Non è escluso che le loro nozze furono concertate tra la famiglia di Simonetta e gli Appiani, proprio a Piombino, e che ispiratore dell'evento sia stato Iacopo III Appiani che aveva tutto l'interesse di entrare in contatto con l'ambiente fiorentino, e con i de' Medici con i quali i Vespucci erano in buoni rapporti.

Iacopo III fece a Simonetta un gran dono di nozze donandole “*una certa quantità di ferro delle sue miniere affittate ai Mahonesi di Genova, ai quali dà perciò la relativa concessione*”. La donazione risulta dal testo di un contratto.

Dopo il matrimonio Simonetta e Marco si stabilirono a Firenze, dove risiedeva la famiglia dello sposo, ed il loro arrivo coincise quasi con la salita di Lorenzo il Magnifico a capo della Repubblica. I due fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, accolsero gli sposi nel palazzo di Via Larga e in loro onore organizzarono una bella festa nella villa di Careggi. Seguirono brevi anni di feste e ricevimenti in una vita sfarzosa di cui la corte medicea era il centro.

Il culmine di questo vivere si raggiunse con la giostra cavalleresca svoltosi in Piazza Santa Croce il 28 gennaio 1475. Giuliano, secondo quanto immortalato dal poemetto *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici* di Angelo Poliziano, vi partecipò, vincendo, perché vi era in premio un drappo e/o palio con il ritratto di Simonetta dipinto, sembra, dal Botticelli, sul quale era riportata l'iscrizione *La Sans Pareille*, “la senza paragoni”. Fu l'apoteosi di Simonetta che venne proclamata “regina della giostra”

La sua stupenda bellezza e la sua grazia avevano ormai conquistato tutti, primo fra tutti Giuliano.

Aveva un fascino particolare, naturale, quando si mostrava in pubblico; era il suo corpo di una particolare bellezza che si differenziava da tutte le altre donne: esile, con il collo lungo, sguardo affascinante e una chioma di capelli biondi e ondulati, carnagione bianchissima. Era diversa dal modello femminile fiorentino che, in genere, aveva qualche chilo di troppo, ed i capelli neri spesso raccolti in crocchia dietro la nuca.

Simonetta era, lo riconoscono molte cronache del tempo, la donna più bella del Rinascimento fiorentino, la Venere vivente.

Piaceva a tutti gli uomini senza destare in loro turpi possessioni carnali, ed anche le donne non provavano gelosia di questo suo essere superiore a tutte, ed erano loro stesse a lodarne le qualità fisiche e morali.

Non pochi furono i poeti che le dedicarono alcuni sonetti e anche il Magnifico la celebrò nelle sue *Selve d'Amore*.

L'esistenza di Simonetta comunque fu una vera e propria meteora fugace, perché solo un anno dopo moriva di tisi (o polmonite) il 26 aprile 1476, all'età di ventitré anni. Per la sua scomparsa Lorenzo il Magnifico scrisse il sonetto che inizia con *O chiara stella che co' raggi tuoi ...*, dove la immagina salita in cielo ad arricchire il firmamento.

La malattia di Simonetta fu particolarmente seguita da Lorenzo il Magnifico, che trovandosi a Pisa voleva continuamente essere informato del suo stato di salute, inviando i più bravi medici da lui conosciuti e riconosciuti da tutti, per tentare di salvarla. Inviò al capezzale di Simonetta maestro Stefano, poi anche il più celebre Moisè Ebreo, medico di grande rinomanza.

Tutto fu vano, Simonetta si spense il 26 aprile 1476 in età giovanissima.

Tutta Firenze la pianse partecipando al suo funerale. Fu portata per la città in una bara scoperta, vestita di bianco, affinché il popolo potesse ammirarla per l'ultima volta; così scoperta era un'eccezione alla regola, riservata soltanto a personaggi speciali e di chiara fama.

Nel *Commento de' miei sonetti*, Lorenzo il Magnifico commentò così il funerale di Simonetta:

“ . . . da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorrono per vederla mosse gran copia di lacrime. De' quali, in quegli che prima c'avevano alcuna notizia, oltre alla compassione nacque ammirazione che lei nella morte avessi superato quella bellezza che, viva, pareva insuperabile. In quelli che prima non la conoscevano nasceva un dolore e quasi rimordimento di non avere conosciuto sì bella cosa che ne fussimo al tutto privati, e allora conosciutola per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verificava quello che dice il nostro Petrarca: 'Morte bella pareva sul tuo bel viso'.”

Alla sua morte Lorenzo il Magnifico scrisse dei sonetti, il primo dei quali dice inizialmente “*O chiara stella che co' raggi tuoi toglì alle vicine stelle il lume ...*” perché la immagina salita in cielo ad arricchire il firmamento stellato.

Simonetta fu sepolta nella Chiesa di Ognissanti, della quale la famiglia Vespucci aveva il patronato. La sua tomba, purtroppo, non esiste più, perché distrutta e portata via da una delle tante piene dell'Arno, che invadevano la Chiesa.

Il 26 aprile 1478 è la data della congiura dei Pazzi.

Nella Cattedrale di S. Maria del Fiore, la famiglia fiorentina dei Pazzi, avversa ai de' Medici, organizzò una congiura contro Lorenzo il Magnifico, che si salvò rifugiandosi nella Sacrestia vecchia. Mentre il fratello Giuliano muore sotto i colpi dei sicari.

Lorenzo, scampato alla congiura, si vendicherà facendo uccidere tutti quelli che vi parteciparono.

Le date sono dei semplici riferimenti cronologici, ma alcune volte ci sorprendono per la loro concomitanza:

* Simonetta muore di tisi il 26 aprile 1476, un anno dopo la Giostra.

* Giuliano muore il 26 aprile 1478 per la congiura della famiglia Pazzi.

Tutti e due muoiono il 26 aprile, come se legati da uno stesso destino.

Giuliano dopo due anni dalla morte di Simonetta, e tre dalla Giostra.

Sandro Botticelli – Angelo Poliziano

Due grandi artisti al servizio della casa Medici: l'uno pittore, l'altro poeta di corte.

Alessandro di Mariano Filipepi detto Botticelli (FI 1445 – 1510).

Pare che il soprannome gli derivi dalla convivenza con il fratello primogenito Giovanni, sensale di case, soprannominato Botticella perché piccolo e grasso.

Aveva conosciuto fisicamente Simonetta durante la famosa *Giostra di Giuliano*, dipingendo, forse, il drappo destinato al vincitore.

Le sue splendide opere realizzate dopo la morte di Simonetta, negli anni Ottanta e Novanta del '400, risentirono tutte, quali meno quali più, le fattezze della bella Cattaneo: collo lungo, ovale perfetto, stesso sguardo, capelli biondi lunghi ondulati, fluenti o raccolti in crocchia dietro la nuca.

L'allegoria della *Primavera*, il cui nome le fu dato dal Vasari nella sua opera delle Vite sui grandi artisti, la *Nascita di Venere*, *Venere e Marte*, la verità nuda nella *Calunnia*, *Pallade doma il centauro*, varie Madonne, Pale d'Altare, e varie opere sia religiose che profane: tutte presentano la figura femminile con lo stesso volto, o quasi, che richiama le fattezze descritte di Simonetta dai cronisti del tempo, bel volto ovale, collo lungo, carnagione chiara, capelli biondi spesso fluenti.

Simonetta era la musa ispiratrice delle grandi opere del pittore.

Subito dopo la morte di Simonetta (1476-80), il Botticelli le fece un dipinto postumo esposto nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti a Firenze.

Botticelli non fu il solo a lasciarci dipinti di Simonetta: Piero di Cosimo dipinse *Ritratto di Simonetta Vespucci* (Museo Condé di Chantilly a nord di Parigi), nel quale è raffigurata come Cleopatra con un aspide al collo.

Anche il grande pittore fu soggetto al fascino di Simonetta, anche se non possiamo dire che ne era innamorato: nel suo testamento chiedeva alla famiglia Vespucci il permesso di essere sepolto nella Chiesa di Ognissanti ai piedi del sepolcro della Bella Cattaneo. Lì è ancora sepolto.

Per la *Primavera* (esposta alla Galleria degli Uffizi di Firenze) non pochi validi critici d'arte sostengono che il Botticelli dipinse il quadro su precisa commissione dei Medici, per celebrare le nozze avvenute nella primavera del 1482, tra Lorenzo il giovane detto il Popolano (1463 – 1503), cugino del Magnifico e figlio di Pier Francesco, e Semiramide Appiani (1463 – 1523) figlia di Iacopo III Appiani e nipote di Simonetta: Semiramide e Simonetta appaiono nel capolavoro botticelliano nelle figure delle Tre Grazie.

Agnolo (Angelo) Poliziano (Montepulciano 1454 – Firenze 1494). Montepulciano deriva da *Mons Polituanus*, da cui prese il nome, cambiando il vero e naturale Ambrogini. Tra le sue opere più conosciute sono le *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici*, in due libretti scritti tra 1475 e 1478, ma il secondo libretto restò incompiuto per la sopraggiunta morte di Simonetta (sono la storia d'amore tra Julio e Simonetta). Ma anche altre opere di alto valore letterario ci sono giunte di lui. Particolarmente quelle per la *Giostra* furono di ispirazione per Sandro Botticelli.

* * *

Il Prof. Ivan Tognarini, scrisse un libro: *“L'identità e l'oblio. Simonetta, Semiramide e Sandro Botticelli”*, Mondadori Electa SpA Milano, 2002. Lo consiglio per chi volesse approfondire la vicenda di Simonetta, le Casate che la interessarono, i commerci delle stesse famiglie e il contesto nel quale visse sia a Piombino che a Firenze.

* * *

DOCUMENTI

(da ASCP, archivio ms. Cardarelli)

Busta XXVI, c. 30

1469 - 1476

Simonetta Cattaneo (era nata nel 1453) sposa Marco Vespucci

Da Del Lungo Isidoro, La donna fiorentina, in "la vita nel Rinascimento", p. 103 (Milano, Treves, 1899).

Ma alla Simonetta Cattaneo, genovese, venuta nel 69 sedicenne sposa in Firenze a Marco Vespucci pur sedicenne, e mancata di mal sottile nel 76, l'arte dette anche in altre forme gli onori dell'apoteosi . . .

1478 fine aprile o maggio

Ibidem, p. 134,

La figliola d'una di costoro, (= congiurati o favoreggiatori loro), giovane sposa di vent'anni, Ginevra di Piero Vespucci (cognata della bella Simonetta); e Piero, uomo, del resto, di poco senno, era stato un tempo deditissimo a Lorenzo, e giostratore nel 64 in Santa Croce con lui, e armeggiatore col Benci sotto le finestre della Marietta (p. 120) Festa fatta la notte di carnasciale (1464), per una donna la quale fu figliola di Lorenzo di messer Talla degli Istori . . . fatta da Bartolomeo Benci, come innamorato della detta dama (che sposò invece 7 anni più tardi un Calcagnini di Ferrara e lui nel 1472 . . .), scrive, la Ginevra a Lorenzo, queste parole spezzate dal pianto : (la lettera è inedita e sfuggita alle ricerche ... erudite): "Amantissimo in luogo di buon padre. La cagione etc. etc.

Busta XXVI, c. 88

Battistina Fregoso moglie di Jacopo III, e sorella di 2° letto della bella Simonetta Cattaneo.

p. XVI 19. Tomaso Fregoso di Pietro eletto Doge il 4 luglio 1415, rinuncia il 23 nov. 21 (vedi in seguito)

21. Battista I Fregoso di Pietro. Doge per un giorno il 24 marzo 1437. + Muore il 20 giugno '42 settuagenario. Suo deposito in S. Francesco di Castelletto.

Tomaso Fregoso (di Pietro), doge per la 3^a volta, dal 27 marzo 1437 e deposto il 28 dic. '42 + Muore a Savona nel feb. '85 in età di anni 83.

p. XVII 26. Pietro II Fregoso, di Battista, eletto 8 sett. 1450, rinuncia 11 V 58 + Muore ucciso dal popolino 14 sett. 1459 in età di anni 47.

29 Paolo Fregoso di Batt. I (Arciv.) Doge 1^a volta 14 V 62 – 31 V 60

. . . per la 2^a volta 8 gennaio 62 all'aprile 64

p. XVIII ... cardinale (3^a volta Doge) 25 XII 83 – 6 I 88. Morì in Roma nel 19 III 98 d'anni 68.

p. 281 Morì Battista il 20 VI 42 più che sessantenne.

Sposò Violante Spinola di Opicino, ebbe numerosa prole (Paolo arc.°, Pietro / e Agostino e Domenico ignoti) Tomaso, Pandolfo. Tre figlie Clemenza Teodora e Batistina.

Battistina dovè essere la minore ed esser nata verso il 1440 avendo sposato sui 16-17 anni Jacopo III nel 145..

Busta XXVI, c. 199

La bella Simonetta, sorella della Signora di Piombino

Da: Isidoro Del Lungo. Gli amori del Magnifico Lorenzo, diporto medico di . . . Bologna, Nicola Zanichelli, (1923)

p. 15 Commentando le proprie Rime amorose, il Magnifico Lorenzo . . . narra di se (1) (opere Laterza, 1913, I, 25-27 segg.) com'egli partecipasse al dolore di tutta la cittadinanza fiorentina per la morte della Simonetta Cattaneo moglie di Marco Vespucci, la ninfa medicea delle Stanze del Poliziano e della Primavera del Botticelli (2) [vedi La donna fiorentina del buon tempo antico raffigurata da Isidoro Del Lungo, Firenze, Bemporad, 1906, pagg. 179-182, 224-228]

p. 17) Narra pertanto . . . com'egli in quel poetare di tutti . . . su quella morta, ne scrivesse cose che s'ingegnò sembrassero mosse da "privata passione"; e come, fantasticando malinconicamente, vagheggiasse nei fiori e nelle stelle la gentile immagine dileguatasi, ponendo se "quasi nella persona", che egli non nomina, del proprio fratello Giuliano, il quale veramente era stato lui l'amatore titolare della Simonetta (2) [Vedi La Giostra di Giuliano, a pag. 391 segg. Del mio Florentia, Firenze, Barbera, 1897].

* * *

Come tutti i suoi concittadini anche Lorenzo de' Medici il Magnifico rimase profondamente colpito dalla precoce e tragica scomparsa di Simonetta. Tanto da scrivere per lei un sonetto intitolato "*O chiara stella*" ricostruendone l'immagine sulla falsariga della Beatrice dantesca che appare nell'opera "*Vita nuova*". Nell'introdurre i versi il Magnifico scrive per lei queste toccanti parole:

"Morì nella città nostra una donna, la quale se mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino, non è gran meraviglia, perché di bellezze e gentilezze umane era veramente ornata più di qualunque altra vissuta prima. E, fra le sue altre eccellenti doti, aveva così dolce e attrattiva maniera, che tutti quelli che con lei avevano qualche rapporto credevano di essere da essa sommamente amati.

Le donne sue equali non solamente di questa sua eccellenza tra le altre non avevano invidia alcuna, ma sommamente esaltavano e lodavano la sua bellezza e nobiltà: per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza invidia la lodassero. E se bene la vita sua, per le sue degnissime condizioni, la rendesse cara a tutti, pure la compassione della morte, e per la sua

giovane età e per la bellezza che, così morta, forse più che mai alcuna viva mostrava, lasciò di lei uno ardentissimo desiderio”.

Nel sonetto Simonetta è presentata dal Magnifico come una donna nobile e bella, capace di suscitare i migliori sentimenti in tutti quelli che avevano la fortuna di incontrarla. In questi versi la giovane viene paragonata ad una stella che brilla in cielo e che offusca con la sua luce tutti gli altri Astri.

*O chiara stella, che coi raggi tuoi
togli alle tue vicine stelle il lume,
perché splendi assai più che 'l tuo costume?
Perché con Phebo ancor contender vuoi?*

*Forse i belli occhi, quali ha tolti a noi
Morte crudel, che omai troppo presume,
accolti hai n te: adorna del lor nume,
il suo bel carro a Phebo chieder puoi.*

*O questo o nuova stella che tu sia,
che di splendor novello adorni il cielo,
chiamata essaudi, o nume, i voti nostri:*

*leva dello splendor tuo tanto via,
che agli occhi, che han d'eterno pianto zelo,
sanza altra offension lieta ti mostri.*

* * *

Angelo Poliziano. *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici*
(solo una piccola parte)

.....

Molte cose compose Lauro per amore

Per tutto il mondo ha nostre laude sparte;
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona:
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l'arme e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte
E di quella gentil che a dir lo sprona.
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Chè pur son tuo, non nato d'adamante.

Gratitudine di Cupido

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio:
Nè crudel esser deggio; e lui mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato ha l'amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'è faccia omai co' sospir triegua.
E del suo buon servir premio consiegua.

Simonetta dama di Iulio

Ma il bel Iulio, che a noi stato è ribello
E sol di Delia ha seguito il trionfo,
Or drieto all'orme del suo buon fratello,
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mosterrò giamai pietate ad ello,
Fin che ne porterà novo trionfo;
Ch'io gli ho nel cor diritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.
E sai quant'è nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso.
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che pareva il bosco di lui paventoso:
Tutta aspreggiata avea la bella faccia;
Tutto adirato tutto era focoso;
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

.....

Mia natural patria è nella aspra Liguria
Sopr'una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fer Nettunno e irato fremere.

Abitazione della Ninfa – Simonetta

Sovente in questo loco mi diporto;
Qui vengo a soggiornar tutta soletta:
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Qui l'erba è fior, qui il fresco aere m'alletta:
Quinci el tornare a mia magione è corto:

Qui lieta mi dimoro Simonetta,
All'ombre a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

Dove nacque la Ninfa

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l'altre donne con le usate pompe.
Ma, perch'io in tutto el gran desir t'adempì
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tènere
Non prender già, ch'i' nacqui in grembo a Venere.

Descrizione della notte

Or poi che il sol sue rote in basso cala
E da quest'arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozo zappator del campo sgombra;
E già dall'alte ville il fumo esala;
La villanella all'uom suo 'l desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

Partita della Ninfa

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno

.....

* * *

Bernardo Pulci (1438 – 1488) nelle sue *Bucoliche*, la trova bellissima anche da morta, mentre il suo corpo attraversa le vie di Firenze.

Adorna, involta in un candido amanto
come fra l'erba alcun talvolta è avvinto,
parea dormendo consolarsi alquanto;
o come fior quando dal sole è vinto,
che per troppo calor bassa le foglie
di sua virtù non già privato e stinto.
[. . .] Ma forse ancor viva al mondo è quella

poi che vista da noi fu, dopo la fine,
in sul feretro posta assai più bella.

* * *

Giosuè Carducci curò un'edizione critica delle *Stanze per la giostra del Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici* di Angelo Poliziano, e nella prefazione parlò anche della "bella Simonetta":

“ Nel ritratto della ninfa e nell'innamoramento di Giuliano par che il poeta abbia còlto da Saffo e da Tibullo, da Virgilio e da Ovidio il purissimo fine del sensibile Perché la sua immagine della Simonetta, delle più belle della nostra poesia, è soavemente colorita quanto l'Alcina e l'Armida, ma non sensuale com'esse; è pura ad un tempo e serenamente pensosa ma non trasparente come quasi sempre la Portinari e talvolta l'avignonese: ella è alla cima del naturale; è una statua greca, una statua del Canova; una Ebe una Psiche muovendosi co'l passo di una dea per il fiorente paesaggio di primavera. Nella pittura del poeta quattrocentista la natura sente la presenza della dea, o meglio sente la parte di sé deificata: 'Rideli attorno tutta la natura . . . ' ”

* * *

Gabriele D'Annunzio ritornò spesso alla figura di Simonetta, nei suoi scritti con accenni fugaci ma intensi:

O Toscana, o Toscana,
dolce sei tu ne' tuoi orti
che lo spino ti chiude
e il cipresso ti guarda,
dolce sei nelle tue colline
che il ruscello riga
e l'ulivo t'inghirlanda ...
O Fiorenza, o Fiorenza,
giglio di potenza
virgulto primaverile;
e certo non è grazia alcuna
che vinca tua grazia d'aprile
quando la tua valle è una cuna
di fiori di segni di pace
ove Simonetta si giace.

* * *

Anche Davide Puccini, filologo di chiara fama, poeta e scrittore, nella sua recente raccolta di poesie "Madonne e donne", dedica a Simonetta una bella poesia:

Simonetta Cattaneo Vespucci
(da Piero di Cosimo)

Cantata dai poeti
e amata dai potenti,
Simonetta in figura di Cleopatra,
l'aspide ti minaccia attorcigliato
al monile, monile anch'esso, troppo
vicino all'indifeso seno nudo.
Nella struttura dell'acconciatura
attorcigliata serpentinamente
con grosse perle luccicanti, trova
perfetto compimento, sprezzatura,
la tua bellezza scandalosa
che ti dona lo scudo
di una gloria infinita:
nere nubi si affollano al tuo volto,
ma tu stai già guardando oltre la vita.

* * *

Nel 2012 Gino Di Grazia, produsse un lungo saggio critico sulle opere del Botticelli, particolarmente sui grandi dipinti de *L'allegoria della Primavera* e *La nascita di Venere*:

I ritratti di Simonetta erano sparsi per tutta Firenze ed i cittadini erano affascinati a tal punto della bellezza della ragazza da darle il soprannome di "La bella Simonetta". L'amore fra Giuliano e Simonetta fece fantasticare per decenni i fiorentini. Nove anni dopo la morte della ragazza, Sandro Botticelli ultimò il suo quadro più famoso, *La nascita di Venere*: il grande pittore usò una tela con il suo volto per riprenderne le sembianze e immortalare per sempre. Alcuni sostengono che lo stesso Botticelli fosse innamorato di Simonetta, un amore mai dichiarato, espresso solo attraverso i numerosi ritratti. Oltre al famoso dipinto della Galleria degli Uffizi, molte delle donne nei quadri di Botticelli assomigliano a Simonetta.

Lasciò, tra le sue volontà, una richiesta: chiese di essere sepolto ai suoi piedi. Fu accontentato dalla famiglia Vespucci, che permise che la salma venisse tumulata nella Chiesa di Ognissanti, nella loro cappella privata. Curiosità: la *Nascita di Venere* è uno dei pochi dipinti pagani di Botticelli che non sono stati distrutti dalla Chiesa Cattolica. Un'altra leggenda racconta infatti che Lorenzo il Magnifico avrebbe protetto il dipinto dall'ira della Chiesa per lasciare al fratello Giuliano un ricordo della donna amata.

Curiosità: Il viso della *Venere* di Botticelli è stato utilizzato nella moneta euro italiana attuale del valore di dieci centesimi.

La Nascita di Venere
Dipinto di Sandro Botticelli – 1482-1485 ca. -
Tempera su tela 72 x 278 cm -
Galleria degli Uffizi, Firenze

Statuaria come un marmo greco, con il viso di una Madonna, Venere è simbolo della bellezza ideale. Nasce dal mare, portata da una grande conchiglia che viene sospinta a riva dal soffio intrecciato di Zefiro e Clori, la ninfa che simboleggia la fisicità dell'atto d'amore, mentre Ora, una delle ninfe che presiedono al mutare delle stagioni, porge alla dea uno splendido manto fiorito, per proteggerla. Il rapporto fra le due figure femminili e la composizione dei gesti rimanda all'iconografia classica del battesimo di Cristo ad opera del Battista e investe il racconto mitologico di più ampi significati. In questo modo il Botticelli mostra la sua familiarità con la filosofia neoplatonica che vedeva nei miti antichi l'anticipazione delle idee cristiane. Un'interpretazione più accurata dell'opera porta a credere che la figura femminile abbracciata a Zefiro sia Bora, altro importante vento che spira sull'isola di Cipro. Venere, qui rappresentata nel momento del suo arrivo sull'isola (Afrodite è spesso definita Cipride) è nata dal pene di Urano che dopo l'evirazione da parte di Crono è caduto in mare fondendosi alla schiuma delle onde. E' questa quindi una rappresentazione della Venere Uranea o Celeste, ragion pura e bellezza più alta nei sensi, in contrapposizione con la Venere terrena della Primavera. La Simbologia, come sempre nel Botticelli, assume un ruolo fondamentale nell'opera, fondendo i nuovi ideali cristiani con la grandiosità del mito classico. Non a caso quindi il manto offerto dall'Ora a Venere è rosa e decorato con fiori, simbolo del battesimo di Cristo, mentre il fiordaliso nella storia dell'arte è la rappresentazione della "vergine regina dei cieli". La presenza di rami di mirto è da ricondurre infine alla concezione di "Sacra Venere" di cui questo ne è simbolo. Rispetto a La Primavera, la Nascita di Venere ha un difetto di profondità prospettica, con le figure che paiono costruite su una scena piatta. Il quadro è una delle creazioni più famose dell'arte rinascimentale. Il pittore fiorentino Sandro Botticelli la dipinse intorno al 1483 o forse entro il 1485 e quest'opera, che si trova nella Galleria degli Uffizi di Firenze, è considerata l'esaltazione della bellezza classicamente intesa e, al contempo, della purezza dell'anima. Tra i significati impliciti c'è la corrispondenza del mito della nascita di Venere dall'acqua marina e dell'idea cristiana della nascita dell'anima dall'acqua del battesimo. La nudità di Venere significa semplicità, purezza. Il quadro della "Nascita di Venere", come la "Primavera" e "Pallade che doma il centauro", fu commissionata da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, cugino di Lorenzo "Il Magnifico" per adornare la villa di Castello, nella campagna fiorentina. Lorenzo di Pierfrancesco, allievo di Poliziano e di Ficino, divenne il mecenate di Botticelli. Le tre tele, tutte di grandi dimensioni, rappresentano un'importante innovazione nella pittura dell'epoca, in quanto per la prima volta un tema profano era trattato con la stessa dignità e le stesse imponenti misure fino allora riservate alle pale religiose.

La Primavera

E' un dipinto tempera su tavola (203x314 cm) di Sandro Botticelli, databile al 1482 circa e conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

Si tratta del capolavoro dell'artista, nonché di una delle opere più famose del Rinascimento italiano. Vanto della Galleria, faceva forse anticamente pendant con l'altrettanto celebre Nascita di Venere, con cui condivide la provenienza storica, il formato e alcuni riferimenti filosofici. Il suo straordinario fascino che tuttora esercita sul pubblico è legato anche all'aura di mistero che circonda l'opera, il cui significato più profondo non è ancora stato completamente svelato. Le fonti hanno ormai largamente confermato che il dipinto venne eseguito per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (1463-1503), cugino di secondo grado del Magnifico di circa quindici anni più giovane, non sempre in ottimi rapporti con il cugino maggiore, incaricato de facto di governare Firenze. Gli inventari di famiglia del 1498, 1503 e 1516 hanno chiarito anche la sua collocazione originaria, il Palazzo di via Larga, dove rimase prima di essere trasferita nella Villa di Castello, dove il Vasari riferisce di averla vista nel 1550, accanto alla Nascita di Venere. Il titolo con cui è universalmente conosciuto il dipinto deriva proprio dall'annotazione del Vasari ("Venere che le Grazie fioriscono, dinotando Primavera"), dalla quale derivano anche le linee cardine su cui si sono mossi tutti in tentativi di interpretazione. Nel 1815 si trovava già nel Guardaroba mediceo e nel 1853 venne trasferita alla Galleria dell'Accademia per lo studio dei giovani artisti che frequentavano la scuola; con il riordino delle collezioni fiorentine venne trasferita agli Uffizi nel 1919. Se nella critica non vi è alcun dubbio circa l'autografia di Botticelli, piuttosto discordi sono le ipotesi della datazione. Gli estremi sono quelli della collaborazione presso i Medici, dal 1477 al 1490, con la sospensione del viaggio a Roma, per affrescare tre episodi nella Cappella Sistina, degli anni 1480-1482.

Lightbrown ipotizzò una datazione immediatamente successiva al rientro dalla Città eterna, nel 1482, coincidendo con le nozze del committente Lorenzo il Popolano con Semiramide Appiani: l'allegoria di Venere, rappresentata al centro del dipinto, sarebbe anche legata a un oroscopo di Lorenzo, come risulta da una lettera di Marsilio Ficino a lui indirizzata, in cui il filosofo lo esortava a ispirare il proprio agire alla configurazione astrale che ne dominava il tema natale, cioè proprio Venere e Mercurio. Questa ipotesi è oggi la più accettata dalla critica, sostituendo ormai quella del 1478, prima della partenza per Roma.

In un ombroso boschetto, che forma una sorta di esedra di aranci colmi di frutti e arbusti sullo sfondo di un cielo azzurrino, stanno disposti nove personaggi, in una composizione bilanciata ritmicamente e fondamentalmente simmetrica attorno al perno centrale della donna col drappo rosso e verde sulla veste setosa. Il suolo è composto da un verde prato, disseminato da un'infinita varietà di specie vegetali e un ricchissimo campionario di fiori: nontiscordardimé, iris, fiordaliso, ranuncolo, papavero, Margherita, viola, gelsomino, ecc. I personaggi e l'iconografia vennero identificati nel 1888 dal Adolph Gaspary, basandosi sulle indicazioni del Vasari, e, fondamentalmente, non sono più stati messi in discussione. Cinque anni dopo Aby

Warburg articolò infatti la descrizione che venne sostanzialmente accettata da tutta la critica, sebbene sfugga tuttora il senso complessivo della scena. L'opera è ambientata in un boschetto di aranci (il giardino delle Esperidi) e va letta da destra verso sinistra, forse perché la collocazione dell'opera imponeva una visione preferenziale da destra. Zefiro (o Boreo), vento di primavera che piega gli alberi, rapisce per amore la ninfa Cloris, mettendola incinta; da questo atto ella rinasce trasformata in Flora, la personificazione della stessa primavera rappresentata come una donna dallo splendido abito fiorito che sparge a terra le infiorescenze che tiene in grembo. A questa trasformazione allude anche il filo di fiori che già inizia a uscire dalla bocca di Cloris durante il suo rapimento. Al centro campeggia Venere, inquadrata da una cornice simmetrica di arbusti, che sorveglia e dirige gli eventi, quale simbolo neoplatonico dell'amore più elevato. Sopra di lei vola il figlio Cupido, mentre a sinistra si trovano le sue tre tradizionali compagne vestite di veli leggerissimi, le Grazie, occupate in un'armoniosa danza in cui muovono ritmicamente le braccia e intrecciano le dita. Chiude il gruppo a sinistra un disinteressato Mercurio, coi tipici calzari alati, che col caduceo scaccia le nubi per preservare un'eterna primavera.

Interpretazioni in base ad altri ritratti dipinti da Botticelli o da altri artisti della sua cerchia, nei vari protagonisti della rappresentazione sono stati individuati vari personaggi di casa Medici. Trattandosi però spesso di opere altamente idealizzate, si tratta per lo più di semplici ipotesi, più o meno suggestive. In particolare nelle tre Grazie sono state riconosciute Caterina Sforza (a destra), confrontando con la Santa Caterina d'Alessandria (sempre di profilo) nel Lindenau-Museum di Altenburg, e Simonetta Vespucci (al centro), la fonte di ispirazione per la Nascita di Venere, che guarda sognante verso Mercurio-Giuliano de' Medici. Secondo Horst Bredekamp, che data la tavola a non prima del 1485, oltre alle evidenti implicazioni filosofiche, si dovrebbe considerare il dipinto come allegoria dell'età medicea, intesa come età dell'oro, ma sotto la guida di Lorenzo di Pierfrancesco e non del Magnifico, confermandone così la committenza. La presenza di Flora sarebbe pertanto un'allusione a Florentia e dunque alle antiche origini della città. La scena si svolgerebbe nel giardino sacro di Venere, che la mitologia collocava nell'isola di Cipro, come rivelano gli attributi tipici della dea sullo sfondo (per es. il cespuglio di mirto alle sue spalle) e la presenza di Cupido e Mercurio a sinistra in funzione di guardiani del bosco, che infatti tiene in mano un caduceo per scacciare le nubi della pioggia (anche se egli viene insolitamente raffigurato in una posizione che lo rende estraneo al resto della scena). Le tre Grazie rappresentavano tradizionalmente le liberalità, ma la parte più interessante del dipinto è quella costituita dal gruppo di personaggi sulla destra, con Zefiro, la ninfa Cloris e la dea Flora, divinità della fioritura e della giovinezza, protettrice della fertilità. Zefiro e Cloris rappresenterebbero la forza dell'amore sensuale e irrazionale, che però è fonte di vita (Flora) e, tramite la mediazione di Venere ed Eros, si trasforma in qualcosa di più perfetto (le Grazie), per poi spiccare il volo verso le sfere celesti guidato da Mercurio. Nell'opera sono leggibili alcune caratteristiche stilistiche tipiche dell'arte di Botticelli: innanzitutto l'innegabile ricerca di bellezza ideale e armonia, emblematiche dell'umanesimo, che si attua nel ricorso in via preferenziale al disegno

e alla linea di contorno (derivato dall'esempio di Filippo Lippi). Ciò genera pose sinuose e sciolte, gesti calibrati, profili idealmente perfetti. La scena idilliaca viene così ad essere dominata da ritmi ed equilibri formali sapientemente calibrati, che iniziano dal ratto e si esauriscono nel gesto di Mercurio. L'ondeggiamento armonico delle figure, che garantisce l'unità della rappresentazione, è stato definito "musicale". In ogni caso l'attenzione al disegno non si risolve mai in effetti puramente decorativi, ma mantiene un riguardo verso la volumetria e la resa veritiera dei vari materiali, soprattutto nelle leggerissime vesti. L'attenzione dell'artista è tutta focalizzata sulla descrizione dei personaggi, e in secondo luogo delle specie vegetali accuratamente studiate, forse dal vero, sull'esempio di Leonardo da Vinci che in quell'epoca era già artista affermato. Minore cura è riservata, come al solito in Botticelli, allo sfondo, con gli alberi e gli arbusti che creano una quinta scura e compatta. Il verde usato, come accade in altre opere dell'epoca, doveva originariamente essere più brillante, ma col tempo si è ossidato arrivando a tonalità più scure. Le figure spiccano con nitidezza sullo sfondo scuro, con una spazialità semplificata, sostanzialmente piatta o comunque poco accennata, come negli arazzi. Non si tratta di un richiamo verso l'ormai lontana fantasia del mondo gotico, come una certa critica artistica ha sostenuto, ma piuttosto dimostra l'allora nascente crisi degli ideali prospettici e razionali del primo Quattrocento, che ebbe il suo culmine in epoca savonaroliana (1492-1498) ed ebbe radicali sviluppi nell'arte del XVI secolo, verso un più libero inserimento delle figure nello spazio.

La tecnica usata nel dipinto è estremamente accurata, a partire dalla sistemazione delle assi di notevoli dimensioni che, unite tra loro, formano il supporto. Su di esse Botticelli stese una preparazione diversificata a seconda delle zone: beige chiara dove vennero dipinte le figure e nera per la vegetazione. Su di essa il pittore stese poi la colorazione a tempera in strati successivi, arrivando a effetti di grande leggerezza.

* * *

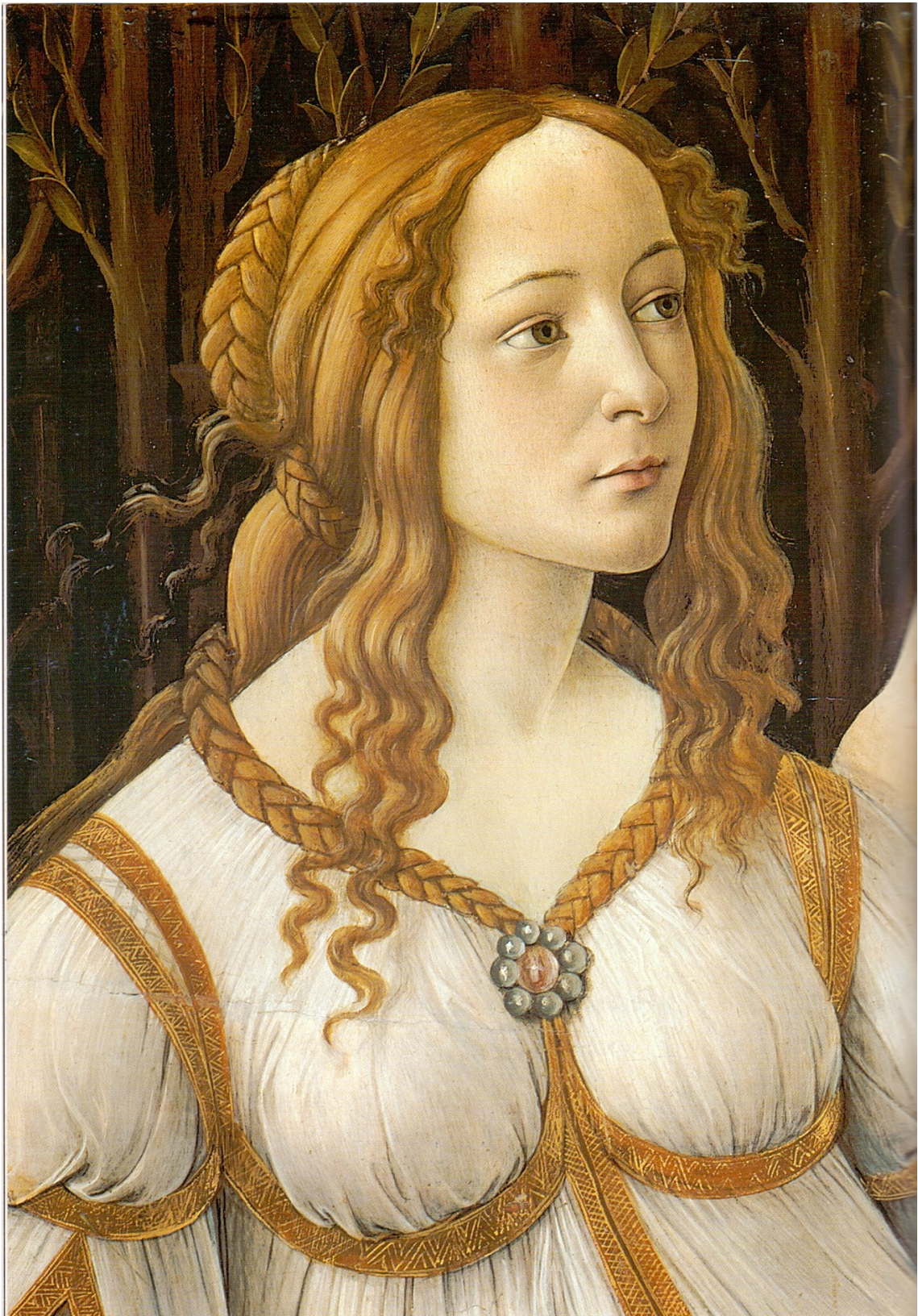
I M M A G I N I



S. Botticelli particolare delle *tre Grazie*, da *La Primavera*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



S. Botticelli, particolare da *Pallade doma il centauro*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



S. Botticelli, particolare da *Venere e Marte*.
The National Gallery, Londra.



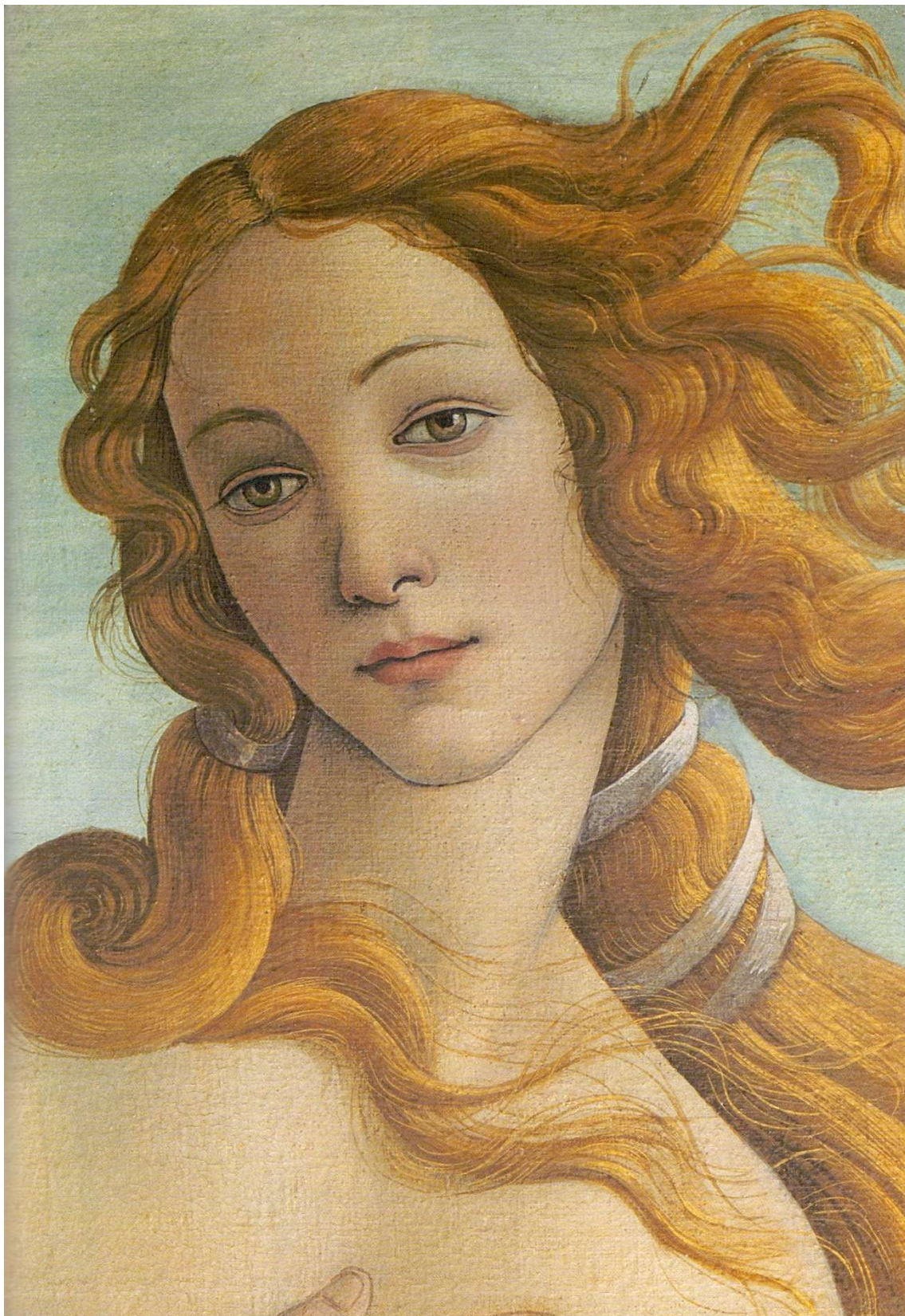
S. Botticelli, *Madonna del Magnificat*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



S. Botticelli, particolare da *La novella di Nastagio degli Onesti*.
Museo del Prado, Madrid.



S. Botticelli, *Madonna del libro*.
Museo Poldi Pezzoli, Milano.



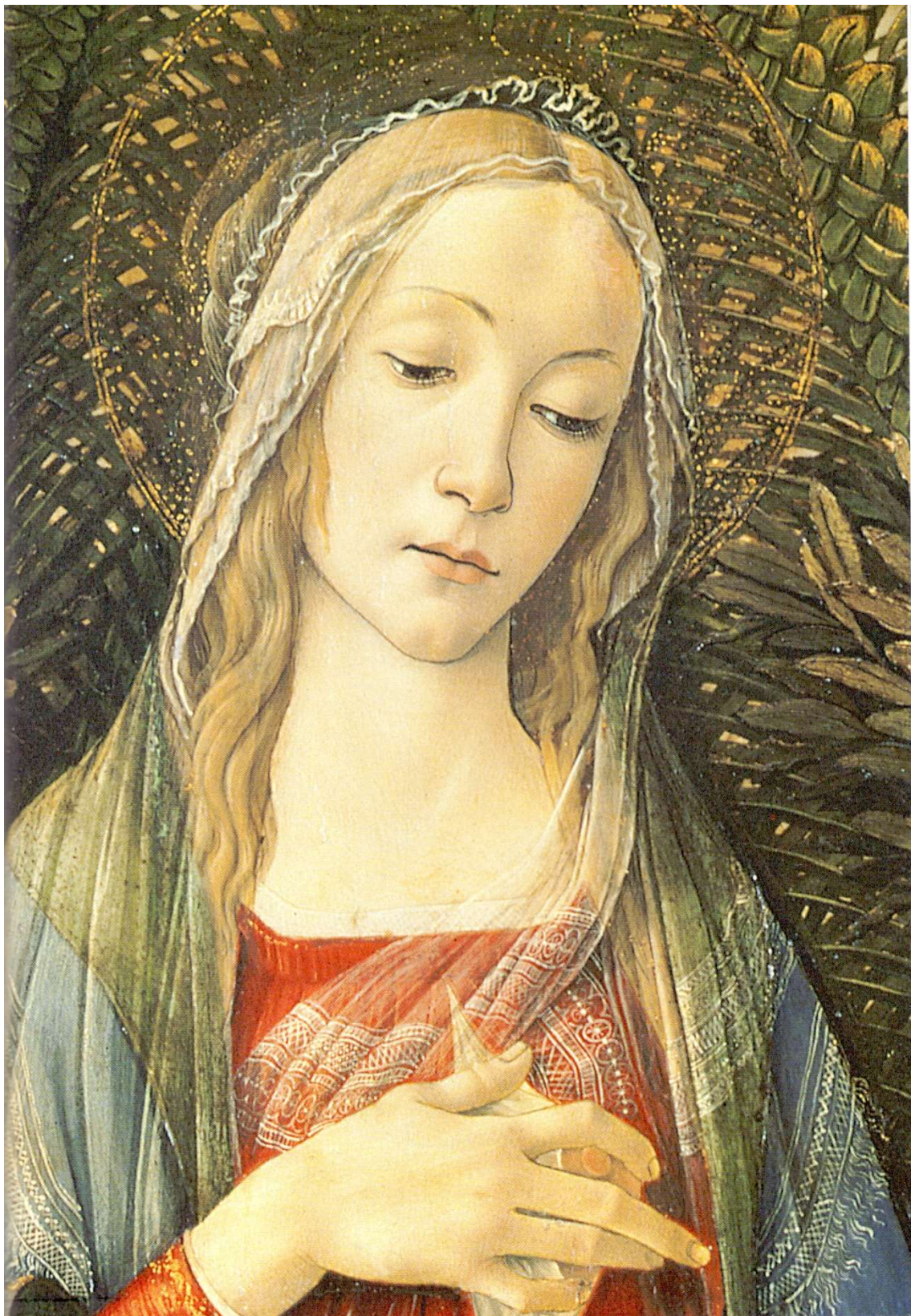
S. Botticelli, particolare da *La nascita di Venere*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



S. Botticelli, particolare da *Venere offre doni a una fanciulla accompagnata dalle Grazie*.
Musée du Louvre, Parigi.



S. Botticelli, particolare da *Un giovane viene presentato alla grammatica dalle altre arti liberali*.
Musée du Louvre, Parigi.



S. Botticelli, particolare dalla *Pala Bardi*.
Museen P. Kulturbesitz, Berlino.



S. Botticelli, *Madonna della Melagrana*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



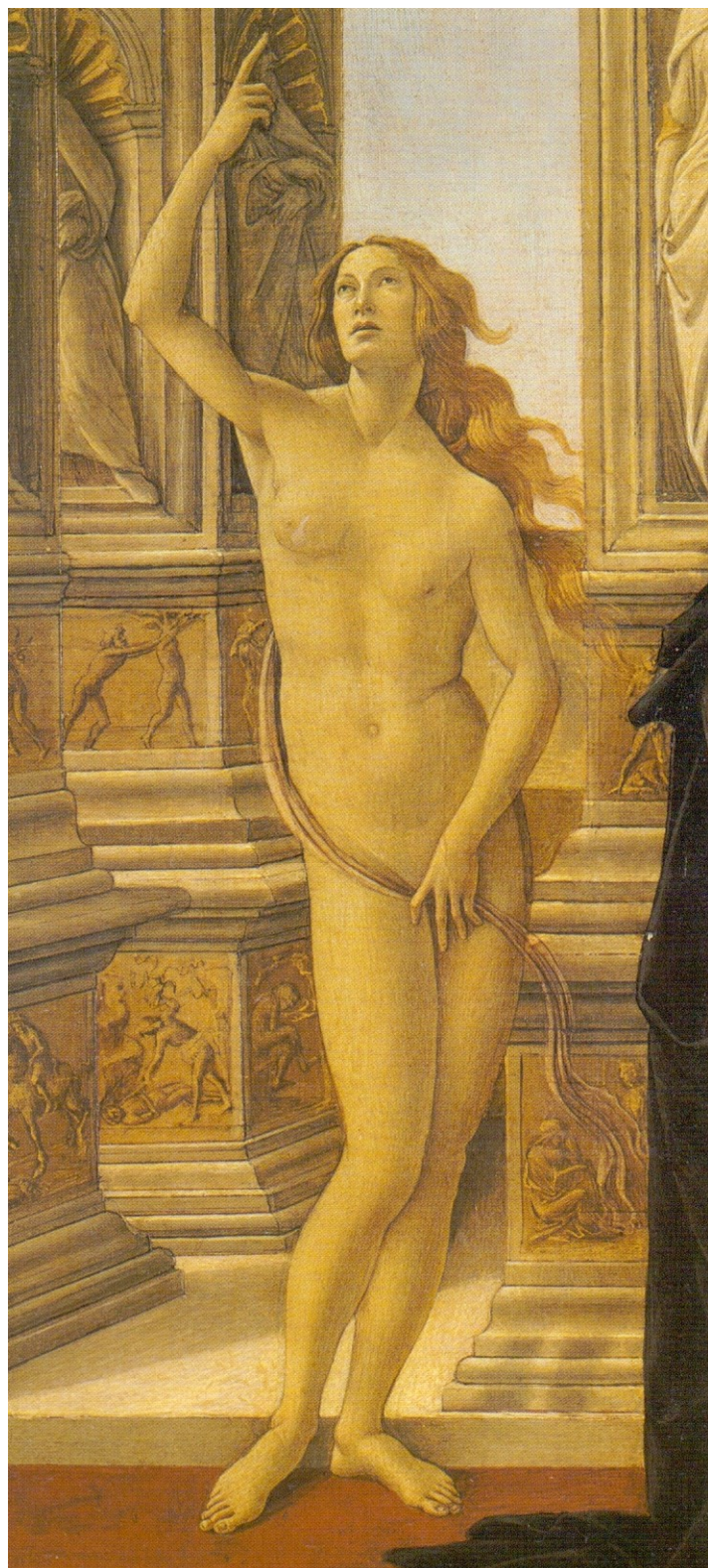
S. Botticelli, particolare dalla *Pala di San Barnaba*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



S. Botticelli, particolare da *l'Annunciazione*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



S. Botticelli, particolare dalla *Pala di San Marco*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



S. Botticelli, particolare da *La calunnia*.
Galleria degli Uffizi, Firenze.



Piero di Cosimo, *Ritratto di Simonetta Vespucci*.
Museo Condè di Chantilly (a nord di Parigi).

Una breve bibliografia, per saperne di più sulle vicende di Simonetta Cattaneo:

Isidoro Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*. Prato, 1906.

Rachele Farina, *Simonetta. Una donna alla corte dei Medici*. Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Ivan Tognarini, *L'identità e l'oblio. Simonetta, Semiramide e Sandro Botticelli*. Mondadori Electa Spa Milano, 2002.

Massimo Panicucci e Monica Pierulivo, *Simonetta Cattaneo. La perla del Rinascimento a Piombino*. Pacini Editore, Pisa, 2017.

(Splendido volume in pagine grafiche di ottimo disegno accompagnate da interessante “parlato”).)

Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti scultori, pittori e architetti*. Orsa Maggiore Editrice, 1991.